



MARCO AIME

L'ISOLA DEL NON ARRIVO

Voci da Lampedusa



Bollati Boringhieri

Temi
277

Marco Aime

L'isola del non arrivo

Voci da Lampedusa



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2018 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3012-1

Illustrazione di copertina: © Matteo Fes / Shutterstock

Prima edizione digitale: marzo 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

L'isola del non arrivo

- 9 Introduzione
- 12 L'isola
- 15 Memorie
- 18 Essere lampedusani
- 25 Una lunga primavera
- 33 Un arco sul mare
- 37 Frontiera
- 41 Veniamo tutti da lontano
- 45 Confini
- 49 Sul molo
- 51 Il Centro
- 56 3 ottobre 2013
- 61 Ritorni
- 67 Quanto è lontana l'Europa?
- 73 Dal mare e dal cielo
- 80 Al bar del porto
- 87 La solitudine dell'isola

- 92 Barche
- 94 Dal mare, nel mare
- 101 Prima di Lampedusa, dopo Lampedusa
- 112 Lampedusani brava gente
- 124 Guerra alle ONG
- 130 Il dottor Bartolo
- 137 Di nuovo cattivi
- 141 Alì non aveva gli occhi azzurri
- 144 Tunisini, ancora
- 149 Eroi
- 153 Bibliografia di riferimento

L'isola del non arrivo

A Olga, che è stata con me su quel molo

RINGRAZIAMENTI

In tutte le ricerche sul terreno l'autore contrae molti debiti. Senza le molte persone che hanno avuto la pazienza e la competenza per rispondere alle mie domande, questo libro non sarebbe mai nato. Voglio qui ringraziare prima di tutto Paola e Melo, che oltre a ospitarmi, sono stati fondamentali per orientarmi sull'isola e per entrare nella rete delle persone che vi operano attivamente. Un grazie anche ad Alessandra Ballerini, che mi ha messo in contatto con loro. L'elenco è lungo, ringrazio di cuore Marta, Francesco, Alberto e Tommaso di Mediterranean Hope, Annalisa, Francesca e Giacomo del Collettivo Askavusa, don Mimmo e don Carmelo, Nino dell'Archivio Lampedusa, il dottor Bartolo, il sindaco Salvatore Martello e poi Beppe B., Costantino, Enzo R., Enzo B., Fabio, Germano, Lillo, Maurizio, Paolo, Pilla, Simone, Veronica. Infine un grazie a Cecilia Barbesi per avermi aiutato nello sbobinare le interviste.

Introduzione

«Quando mi convinsi che era la migliore nave che avessi mai comandato mi avvicinai al timoniere e gli dissi di puntare verso l'isola di Lampedusa, luogo di riunione della nostra flotta.

Era stata scelta perché era considerata zona franca sia dai musulmani che dai cristiani. Si poteva gettare l'ancora in una delle numerose cale e rifornirsi di acqua e legna senza timore di essere aggrediti. Poteva capitare di incontrare legni nemici, ma ognuno faceva quello che doveva senza mettere mano alle armi. Nessuno aveva mai saputo spiegarmi quando e per quale motivo fosse stato preso questo tacito accordo tra avversari che solo qualche miglio al largo si sarebbero scannati senza pietà. Ma la cosa che consideravo più straordinaria era l'esistenza di una grotta, dedicata dai cattolici alla Madonna, dove era sepolto anche un marabutto turco. E dove gli oggetti e i simboli delle religioni si confondevano e tutti lasciavano in segno di carità un po' di cibo per i naufraghi e i pescatori sfortunati. E anche per gli schiavi che riuscivano a liberarsi dalle catene e che, in fuga verso Oriente od Occidente, si fermavano qualche giorno a prendere fiato. Nessuno poteva fare loro del male o catturarli. Lampedusa era zona franca anche per loro».

M. Carlotto, *Cristiani di Allah*

Quando mi viene chiesto: «Sei un antropologo?» in genere tendo a rispondere che *faccio* l'antropologo. È il mio lavoro attuale, non una condizione permanente e nemmeno uno stato costante dell'anima. Certo, lo studio, la lettura, la pratica di questo lavoro indubbiamente condizionano il mio modo di pensare e di agire, ma lo fanno anche la letteratura, la musica, la politica, gli amici e le tante (troppe?) passioni che mi accompagnano quotidianamente. Questo mi consente anche

una certa libertà, che in fondo è quello che ho sempre cercato. Come quella di scrivere libri come questo, di fronte ai quali un bibliotecario forse si trova in difficoltà nel classificarli sotto la voce “Antropologia”.

È scritto da uno che fa l’antropologo, che ha usato il metodo della ricerca antropologica per costruirlo – interviste, osservazioni –, contiene riflessioni nate certamente grazie a studi di antropologia, ma non è un libro “antropologico” nel senso accademico del termine.

Ho scelto un linguaggio più narrativo, perché al centro della ricerca, c’erano le voci delle persone che ho incontrato, i loro racconti di come hanno vissuto i molti tragici momenti che hanno segnato la vita di Lampedusa negli ultimi decenni. Sono voci e sguardi diversi, che nascono da punti di osservazione diversi e si intrecciano in una trama irregolare, che è difficile ridurre a modelli o a schemi interpretativi comparabili. La loro forza evocativa sta nel linguaggio, nell’emozione che accompagna queste storie. Trasformare tutto questo in un dato, non avrebbe reso giustizia a chi si è aperto con me, riaprendo così anche vecchie ferite. Ho cercato anche, per quanto possibile, di restituire la pluralità di voci dell’isola. Anche se in gran parte ho incontrato i “buoni”, coloro che in qualche modo sono impegnati, sia sul piano pratico sia su quello teorico sul fronte dei migranti, ho tentato di non riprodurre il modello retorico dei “lampedusani tutti buoni”. Ci sono atteggiamenti diversi, che vanno dall’identificazione con la causa, all’indifferenza, anche se in generale si può affermare senza troppi dubbi che la comunità lampedusana ha dimostrato da quasi trent’anni, di essere più propensa ad accogliere che a respingere, tenendo pur sempre conto che Lampedusa è terra di passaggio.

C’è poi un’altra questione fondamentale: una ricerca su un argomento che implica una tragedia umana, non può tacere sull’aspetto etico e morale della tragedia stessa. Il tema delle migrazioni, visto dall’isola, non può essere ridotto a fenomeno sociale, a oggetto di statistica. Ho cercato di comprendere e di raccontare come i lampedusani hanno vissuto questo fenomeno e ho condiviso con certi di loro alcuni momenti degli arrivi di stranieri dal mare. È impossibile stare

sul molo Favalaro e non essere coinvolti nel dare una mano a gente così provata e colpita, che si porta tutto il suo carico di disperazione in un semplice sguardo. Per questo ho scelto di raccontare più che di spiegare, lasciando parlare chi, ciò che io ho vissuto per qualche giorno, lo vive da anni.

L'isola

Vento, sale, terra
Un'isoletta è questa, che dal mare
medesimo che la cinge, è circonfusa.

L. Ariosto, *Orlando furioso*

È piatta, l'isola, lisciata da troppo vento. Così piatta che sembra sempre di stare sull'orizzonte. Forse si è davvero sull'orizzonte, ma su quello di qualcun altro, che guarda sempre da troppo lontano. Se c'era qualche albero a disturbare la linea della terra è stato tagliato, per farne carbone o per donarlo al mare, perché galleggiasse, salvasse vite. Si arriva galleggiando sull'isola. O in volo, ma solo da poco tempo. Tutto qui arriva galleggiando o volando. La terra è poca. Cielo e mare, immensi. Solo loro possono dare qualcosa. La terra è poca e nemica. Le rocce grattano la schiena al vento. Crosta giallastra, buona per lucertole più che per cristiani. È sale, che corrode cose e corpi.

È pietra d'Africa, è di lì che viene. Le appartiene, ultima scheggia di continente che si è rifiutata di affondare, di lasciare vuoto il mare, ché non separasse terre e genti. Perché una pietra così sottile è emersa dal mare? Come una boccata d'aria della crosta terrestre. Un pezzo di relitto staccatosi dal fondo. Perché? Per diventare ramo, sasso, scoglio a cui appigliarsi per non annegare, su cui posare i piedi per riposare. Ha voluto dare speranza a chi parte e non sa se arriverà. Come l'albero della nave su cui riposa la rondine sfinita del suo migrare. Migrare stanca. A volte uccide. A nord l'isola precipita in una vertigine di scoglio, si fa muro, per impedire arrivi, ma a sud scende poco a poco verso il mare, quasi sapesse che è di lì che arriva la disperazione a cui non ci si deve opporre.

L'isola sa di essere frontiera, ma non tra nazioni, non tra continenti: tra vita e morte, tra terra e mare. Una finzione di terra, sei chilometri di vita che sfuggono persino alle mappe, seimila abitanti che sfuggono spesso a chi governa, «Guarda la carta delle previsioni del tempo alla televisione: Lampedusa non c'è nemmeno» dice ridendo don Carmelo. «Hanno cominciato a parlare di noi nel 1986» racconta la gente qui. Era il 15 aprile quando due forti boati scossero i vetri delle case e le anime della gente. Qualche finestra si ruppe, molti si spaventarono. Gheddafi aveva lanciato due missili Scud contro la base americana che stava sull'isola. Per vendicarsi del bombardamento statunitense del giorno prima: decine di morti tra cui Hanna, la sua figlia adottiva. L'Europa scoprì Lampedusa, l'Italia si ricordò che esisteva. Ci volevano quei missili perché ci si ricordasse che il nostro paese arrivava fin laggiù, a sud di Tunisi.

Sulla banchina del porto i cani sonnecchiano pigri, sdraiati nel primo sole di fine inverno, strofinati dal vento come l'isola tutta. Il vento scuote dolcemente le barche, come un padre che dà un buffetto affettuoso al figlio. Le barche sorridono in un lento balletto di onde. Il rumore che si sente di più è il battito sordo dei martelli sul legno. «Il mare è bello, ma è salato» dice Beppe, mentre guarda la vernice blu del suo peschereccio asciugarsi di malavoglia al magro sole di gennaio. Altre barche si scrostano al sole, i loro nomi si seccano e si confondono, soffiati via dal tempo. Giacciono lì, in un'arsura di sabbia, come scheletri preistorici a due passi da quel mare che le ha viste nascere e morire. Adagate in posa innaturale, squartate, sanno di morte, di dolore che nemmeno il sole riesce a sbiadire.

È stato qui, a due passi da queste barche, da queste tombe, che papa Francesco ha parlato di globalizzazione dell'indifferenza. Un urlo al mondo, che gira le spalle alla paura, alla povertà, alla fame, lanciato da una briciola di umanità, che indifferente non è mai stata. A Lampedusa si vive la memoria, la si vive ogni volta che qualcuno si affaccia alle sue sponde spigolose e taglienti. È una storia di arrivi. Anche chi vive qui, chi è "lampedusano", è arrivato da fuori.

Fino al 1843 l'isola era stata proprietà privata dei principi Tomasi, antenati dell'autore del Gattopardo, che però non avevano la capacità di controllarla per via della distanza dalla Sicilia. Trattarono la vendita con gli inglesi, che ne avevano intuito la posizione strategica commerciale, ma il re di Napoli si oppose e decise di acquistarla per farne una colonia agricola del Regno delle due Sicilie. Emanò allora un editto in cui si invitavano gli abitanti della Sicilia a trasferirsi con la promessa di una casa, di terra e di un sussidio governativo. Arrivarono un centinaio persone, dalla Sicilia e da Pantelleria. Così nacque l'attuale comunità di Lampedusa. Qui tutti vengono da fuori. Anche i figli di chi ci abita.

Nessuno nasce qui. Non c'è il reparto di maternità sull'isola e poiché negli ultimi mesi di gravidanza non si può salire su un aereo, le giovani donne lampedusane devono trasferirsi in Sicilia da parenti, amici o in hotel, in attesa del parto. «Persino i santi qui sono stranieri» sorride Don Carmelo dietro la sua lunga barba rossa. «Veneriamo san Calogero, che era tunisino e san Gerlando, che veniva da Besançon».

Memorie

Essi provavano la sofferenza profonda di tutti i prigionieri e di tutti gli esiliati: quella di vivere con una memoria che non serve a niente.

A. Camus, *La peste*

Quante memorie possono convivere in un posto così piccolo? Il ricordo non ha bisogno di molto spazio, richiede coscienza, si aggroviglia alle altre memorie, le annoda facendole sue. «Quando la memoria va a raccogliere rami secchi, ritorna con il fascio di legna che vuole» recita un proverbio africano e così ciascuno di noi racconta la propria storia, la propria terra, attraverso lo sguardo della sua vita.

Via Roma taglia in due il paese, puntando dritta verso il mare, per poi interrompersi in una terrazza dove i turisti si affollano per vedere il tramonto sul porto dopo lo struscio serale. Al fondo, dopo i bar, i ristoranti, i negozi di abbigliamento e di souvenir, c'è l'Archivio Storico Lampedusa. Antiche carte, vecchie foto, pannelli sulla storia dell'isola e video che ne illustrano la vita. E c'è Nino, che della storia di Lampedusa ha fatto la sua vita: «L'Archivio Storico Lampedusa è un'associazione culturale privata, nulla di istituzionale, nasce da un gruppo di amici appassionati dell'isola, che hanno messo insieme le proprie forze per recuperarne la memoria storica. Una memoria che non si conosce mai abbastanza e più la si approfondisce, più vengono fuori notizie importanti» dice Nino, mentre il cielo si sta colorando del viola serale, trafitto dall'ondeggiare degli alberi delle barche.

«Diciamo che la storia dell'isola può essere divisa in due fasi principali: quella antica quando fu sede di una civiltà megalitica, le cui tracce sono labili, e quella della comunità attuale, quella nata nel 1843, quando arrivarono centoventi

persone, la maggior parte contadini e artigiani, che venivano da varie parti della Sicilia e da Pantelleria».

Tra quel centinaio di coloni che raggiunsero l'isola c'era anche il bisnonno di Nino. Forse è anche da questo che nasce il suo impegno nel voler tenere viva la memoria. «Si sta perdendo la conoscenza di come era la vita sull'isola fino a trenta, quarant'anni fa, anche a causa del passaggio da un'economia basata sulla pesca a quella fondata sul turismo, che esplose quando Gheddafi avrebbe lanciato questi missili sull'isola!» Usa il condizionale Nino: «Non abbiamo mai trovato relitti, solo sentito boati, comunque non erano contro la popolazione di Lampedusa, ma contro la base americana». In quei giorni Lampedusa era diventata America, Occidente, parte scordata di mondo, che faceva le spese per conto di potenze che neppure sapevano esistesse.

Bene o male, purché se ne parli, così funziona la pubblicità, e dell'isola, fino ad allora quasi sconosciuta, si iniziarono a vedere immagini di un mare stupendo e di territori vergini. Così iniziò il turismo, «che portò benessere, ma anche un senso di rifiuto del passato, del ricordo di condizioni di vita meno agiate...» dice Nino con una vena di amarezza, «i ragazzi crescono nell'ignoranza di cosa facevano i loro padri».

In epoca greca, intorno al IV secolo a.C., Lampedusa aveva una sua moneta: su un lato era rappresentato un tonno con la scritta *lopadussaion* e sull'altro la testa di Zeus. È stato anche ritrovato un censimento di quando la Sicilia era sotto la dominazione araba, da cui risulta che qui c'erano quasi mille abitanti, tutti musulmani che si dedicavano alla pesca e alla salagione del pescato che poi vendevano alle navi di passaggio.

Una storia inevitabilmente legata al mare, ma non solo. In epoca romana fu un punto di appoggio durante le guerre puniche ed era uno dei posti più importanti di produzione del *garum*, un condimento molto usato nell'impero. Lo testimoniano le tante vasche di epoca romana ritrovate alla Salina, dove si faceva questa lavorazione. «Se i Borboni allora avessero saputo queste cose, avrebbero potuto impiantare saline e tonnare e l'economia dell'isola avrebbe avuto un diverso sviluppo. La storia è un modello, che permette di capire il presente, di evitare gli errori del passato e di programmare il